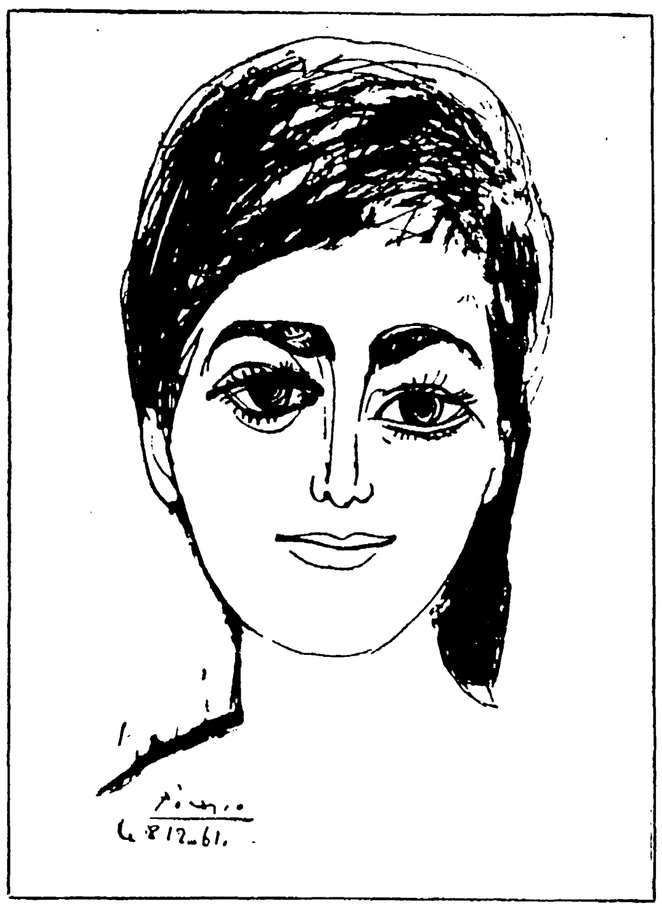


Giamila Bupascià nel disegno di Picasso, che illustra il libro di Gisella Halimi e Simone de Beauvoir

Pubblichiamo un passo del libro di Gisella Halimi e Simone de Beauvoir su Giamila Bupascià - Come avvenne l'incontro tra il "Comitato Bupascià" e il presidente della Commissione di Salvàguardia, signor Patin - Questi affermò che i familiari di Giamila "non amavano" la Francia - Simone de Beauvoir esclamò: dopo quello che hanno visto

Come amare chi ti ha torturato?

Ecco il resoconto dell'avv. Gisella Halimi, difensore di Giamila Bupascià, dell'incontro che il «Comitato Bupascià» ebbe col signor Patin, presidente della Commissione di Salvaguardia. Il resoconto è contenuto nel libro pubblicato in questi giorni in Francia da Simone de Beauvoir e Gisella Halimi.

NEL MONDO intero, questo nome era noto. Per il lettore del *Corriere della Sera*, in Italia, come per quello di *Revolucion* all'Avana, Giamila era diventata un simbolo: quello di un sistema sorpassato, la tortura, che una guerra ingiusta aveva permesso fosse quotidianamente praticato. Donne e uomini avevano scritto da Mosca, da Londra, da Portorico, per dire che essi non capivano più le tradizioni francesi di libertà e di onore.

Il signor Michelet lo sapeva. E quand'egli ci ricevette nel suo ufficio al ministero di piazza Vendôme, noi potemmo scorgere sulla sua grande scrivania una serie di ritagli di stampa che si riferivano tutti a Giamila.

Eravamo in quattro: Simone de Beauvoir, Germaine Tillion, Anise Postel-Vinay ed io. Volevamo sottrarre l'«affare Giamila» alla competenza dei tribunali algerini; e che se ne occupasse la Corte di Cassazione.

Ci parve che il Guardasigilli non si sarebbe opposto al principio di una simile procedura.

Egli non promise nulla, ma ci invitò a più riprese a recarci dal signor Patin, presidente della Commissione di Sadvaguardia, che tornava da Algeri dove aveva raccolto «informazioni interessanti».

Germaine Tillion s'incaricò di sollecitare questa nuova udienza: e fu per lo stesso pomeriggio, alle 3.

SIMONE de Beauvoir, come ad ogni appuntamento, era arrivata per prima. Ci aspettava su una panchina della galleria d'Arvey, alla Corte di Cassazione. Qualche minuto dopo che l'ebbi raggiunta, anche Germaine Tillon, Anise e André Postel-Vinay erano davanti al presidente. André Postel-Vinay aveva tenuto a far parte della nostra delegazione: giudico questo atteggiamento molto coraggioso: alto funzionario di questo governo, egli non esitava a partecipare ad una iniziativa in favore di una militante del F.L.N. torturata da militari francesi.

L'usciere introdusse il «Comitato Bupascià» in una piccola stanza, lunga e chiara. In fondo, alla sua scrivania, il signor Patin. Egli si alzò al nostro ingresso, ci salutò e ci presentò il consigliere Damour, membro della Commissione di Salvaguardia, che l'aveva accompagnato nel suo ultimo viaggio in Algeria. Volle subito precisare che ci aveva ricevuto su richiesta del signor Michelet.

Germaine Tillion parlò per prima. Riferì della nostra visita al Guardasigilli, e come aveva fatto a quest'ultimo, spiegò la necessità del ritiro dell'«affare Giamila» dai tribunali algerini.

«Ho visto molti casi di tortura, signor Presidente — ella disse —. Mai le denunce hanno avuto effetto. Non vengono neppure istruite: i poliziotti e i magistrati di Algeri soffocano tutto».

Il signor Patin pareva ascoltare e punteggiava con brevi discreti raschiamenti di gola l'esposizione di Germaine Tillion.

«Ecco, signor presidente, durante sei anni, non ho mai voluto rendere pubblici gli innumerevoli casi di tortura che erano a mia conoscenza... Oggi, in un caso disperato, mi associo al Comitato per Giamila Bupascià».

Il presidente posò, a questo punto, uno sguardo rapido su ciascuno di noi, come per rendersi conto di come fosse composto il Comitato.

«Sì — concluse Germaine Tillion —, l'ultimo ricorso, e l'opinione pubblica...».

Il signor Patin non ascoltava più: era preoccupato. Mi pose infine la domanda:

«Signora, siete iscritta nel Foro di Parigi? Mi pare...».

Precisai allora che ero stata ammessa nei ruoli della Corte di Appello, di Parigi, nel dicembre 1949. L'ordine degli avvocati doveva certo averne conservata traccia.

Il signor Patin non insistè più. La soluzione comoda che aveva forse intravvisto per un attimo diventava impossibile. Ma se la querela era regolare, se l'avvocato era ben iscritto al Foro, per tutto questo forse le torture dovevano davvero chiamarsi *torture*?

Il presidente si rifiutava categoricamente di ammetterlo.

«Ci sono degli eccessi — disse —. Qualche eccesso... la sera, nei distaccamenti militari dove Giamila Bupascià è stata detenuta; l'ufficiale se ne va, e dopo la sua partenza restano dei giovani. Sapete com'è... Dei novellini...».

Noi non comprendevamo bene quello che egli volesse dire.

Ma subito precisò:

«E' questa marmaglia che commette qualche abuso fuori della sorveglianza degli ufficiali».

Voltandosi verso Simone de Beauvoir, il signor Patin disse con una voce un po' molle:

«Questi ufficiali, signora, li avete fatti di cuoio nel vostro articolo. Io li ho visti ad Algeri, li ho interrogati: essi sono bene educati».

Il signor consigliere Damour approvava con un cenno della testa.

«Questi ufficiali — riprese il signor Patin — non è vero che essi sono gentili? Io direi addirittura di gran classe. Uno di coloro che noi abbiamo incontrato è ingegnere agronomo nella vita civile».

Simone de Beauvoir replicò che il fatto che alcuni militari siano gentili nella vita corrente e abbiano un comportamento assolutamente normale non esclude che essi divengano, in determinate circostanze, dei torturatori odiosi.

IL SIGNOR Patin tentò l'intimidazione. «D'altra parte — disse con un tono sempre uguale — voi avete commesso un delitto, ed anche il giornale *Le Monde*... Voi avete pubblicato una querela con costituzione di parte civile. La legge lo proibisce...».

Intervenni per la seconda volta.

Gli dissi che avevo dato io a Simone de Beauvoir i documenti di procedura. Aggiunsi che le leggi che si applicano ad un affare di giustizia non possono essere le stesse in una questione di tortura.

Simone de Beauvoir rivendicò le sue responsabilità.

«Ho giudicato bene di scrivere quell'articolo...».

Il signor Patin si fece rassicurante:

«Sappiate che io non so se il signor ministro delle Forze Armate sporgerà querela o no. Si vedrà...».

Si doveva tuttavia parlare di Giamila

Spiegai nuovamente che ella era stata nelle mani dei torturatori per un periodo di 33 giorni, e che aveva subito delle sevizie...

Il signor Patin ebbe un'idea improvvisa:

«Ah, sì — interruppe — la bottiglia? Raccontate. La vostra cliente come vi ha detto che era stata messa?».

Ripresi il racconto di Giamila:

«Ella era legata, sul dorso».

Il viso del signor Patin s'illuminò:

«Ah, bene!... Non si tratta dunque di un vero supplizio!... Come in Indocina, sapete?».

Non comprendevamo più.

Il presidente si staccò dal tavolo per meglio spiegarsi:

«Ecco come accadeva in Indocina: si faceva sedere l'individuo sopra una bottiglia... è una cosa molto violenta... gli intestini scoppiano... D'altra parte, si muore, in generale...», aggiunse con un buon sorriso.

DURANTE il silenzio che seguì meditammo di andarcene. Mi guardai attorno: l'incredibile scoperta della Commissione di Salvaguardia ci aveva reso muti. André Postel-Vinay era allibito. Egli parlò per primo, con una voce rotta dall'emozione:

«Sono un "Compagnon de la Libération". So, attraverso testimonianze di miei compagni che ne tornano, che in tutta l'Algeria si pratica la tortura. Io non posso ammetterlo. Bisogna che la pratica di Giamila Bupascià sia istruita in Francia».

Il signor Patin per la prima volta dall'inizio dell'incontro parve meno sicuro del suo gioco.

«Bisogna far piena luce», disse ancora André Postel-Vinay.

«Ma bisogna capire», esitò il signor Patin.

Si fece persuasivo, ronfava:

«Giamila Bupascià — disse — è stata detenuta per 33 giorni nei centri militari senza essere stata citata al processo istruttorio... è vero, è vero. Ma bisogna comprendere. Algeri è una grande città, ed è proprio grazie all'azione dei militari che l'ordine regna ad Algeri...».

Poi, rivolgendosi a me, questa volta, preciso:

«Se l'avvocato interviene... accade più spesso che i detenuti siano uccisi piuttosto che incolpati... Che cos'è che volete?».

Persi la mia calma e mi alzai bruscamente:

«Se voi giustificate le torture e le esecuzioni...»

«Non mi fate dire ciò che io non ho detto!», gridò il signor Patin, un po' più pallido del solito.

Adesso, il signor Patin appariva triste, si sentiva ignorato: il suo ruolo era difficile, i suoi compiti schiaccianti.

«Immaginate — piatì —, non sono neppure pagato quando vado in Algeria... Non è vero, signor Damour? Parliamo di tasca nostra! Tutte le nostre spese non ci sono rimborsate...».

Damour intervenne:

«Venticinquemila franchi! Se la vostra Giamila si è costata 25 mila franchi!».

Il presidente continuò la sua litania:

«Le ore straordinarie... le domeniche non ci sono pagate!».

Queste ultime parole, l'alto magistrato le aveva lanciate con forza: e noi guardavamo, storditi, questi degni protettori dei Diritti e delle Libertà individuali. Che potevano fare? Qual era il senso stesso di questa commissione?

Quando ci riferì del suo incontro con Giamila, io gli domandai se, come ella si era proposta di fare, lo aveva accompagnato nei centri di tortura di El Biar e di Hussein Dey.

«Andare nei campi! Ma voi ci pensate? Mi sarei fatto espellere!».

L'indignazione del signor Patin andava crescendo.

«Ed anche arrestare! Non è vero signor Damour?».

Il consigliere fece ancora segno con la testa che approvava totalmente il suo presidente.

Non immaginavamo che una Commissione di Salvaguardia potesse essere messa in un campo di concentramento dal governo stesso che l'aveva creata. Dopo essere stata una mistificazione politica, i rapporti e i controlli di questa Commissione assumevano una piega tarsesca.

La Commissione di Salvaguardia dietro i fili spinati di un campo! Questa immagine, non so perché, mi parve strana.

«D'altra parte la vostra Giamila Bupascià non è molto simpatica — affermò il signor Patin —. Le ho parlato a lungo... ho visto anche suo padre, tutta la famiglia».

Fece una pausa, poi lanciò l'argomento decisivo:

«Essi non amano la Francia!».

«Dopo quello che hanno conosciuto della Francia, e le bottiglie che vengono infilate nel ventre delle ragazze — disse Simone De Beauvoir — non c'è da stupirsi che essi non amino la Francia...».

Curvando la schiena, il signor Patin sfogliò delle carte. Questo rumore era rassicurante nell'ufficio.

POI, D'IMPROVVISO una voce calma disse, come per concludere:

«Se un giorno i miei figli dovessero fare la guerra in queste condizioni non vedrei che una soluzione per loro: la diserzione».

Era André Postel-Vinay.

Sua moglie, Anise, l'approvò senza riserve.

Il signor Patin scosse la testa e insistè:

«Non è davvero simpatica questa ragazza».

Simone De Beauvoir replicò che non era questo il problema; quello di cui si trattava era di permettere l'istruzione obbiettiva della sua denuncia di tortura.

«Ella si crede Giovanna d'Arco — si ostinò a dire, calmo, il presidente Patin — ella vuole l'indipendenza dell'Algeria!».

Germaine Tillion si alzò dando il segnale per andarcene.

«Tutti, a vent'anni ci siamo creduti Giovanna d'Arco nel 1943», rispose Anise Postel-Vinay, ormai sulla soglia.

Allora, irritato, il presidente della Commissione di Salvaguardia, gridò con rabbia:

«Non è la stessa cosa, signora. Voi, voi siete francese!».

Ce ne andammo molto alla svelta.

Una lettera al Ministro degli Esteri francese

Contro il terrorismo

Un gruppo di uomini di cultura ha inviato questa lettera al ministro degli interni della Repubblica francese:

Signor Ministro, le recenti notizie di Francia — ultima quella del rapimento di Marc Andre Schwartz — ci han fatto rivivere alcune delle ore più oscure e più tragiche della nostra storia; ci han fatto tornare ancora una volta alla mente i nomi di Giacomo Matteotti, di Carlo e Nello Rosselli e di tutti coloro che, giovani e vecchi, sacrificarono la loro libertà e la loro vita contro la dittatura e contro il fascismo.

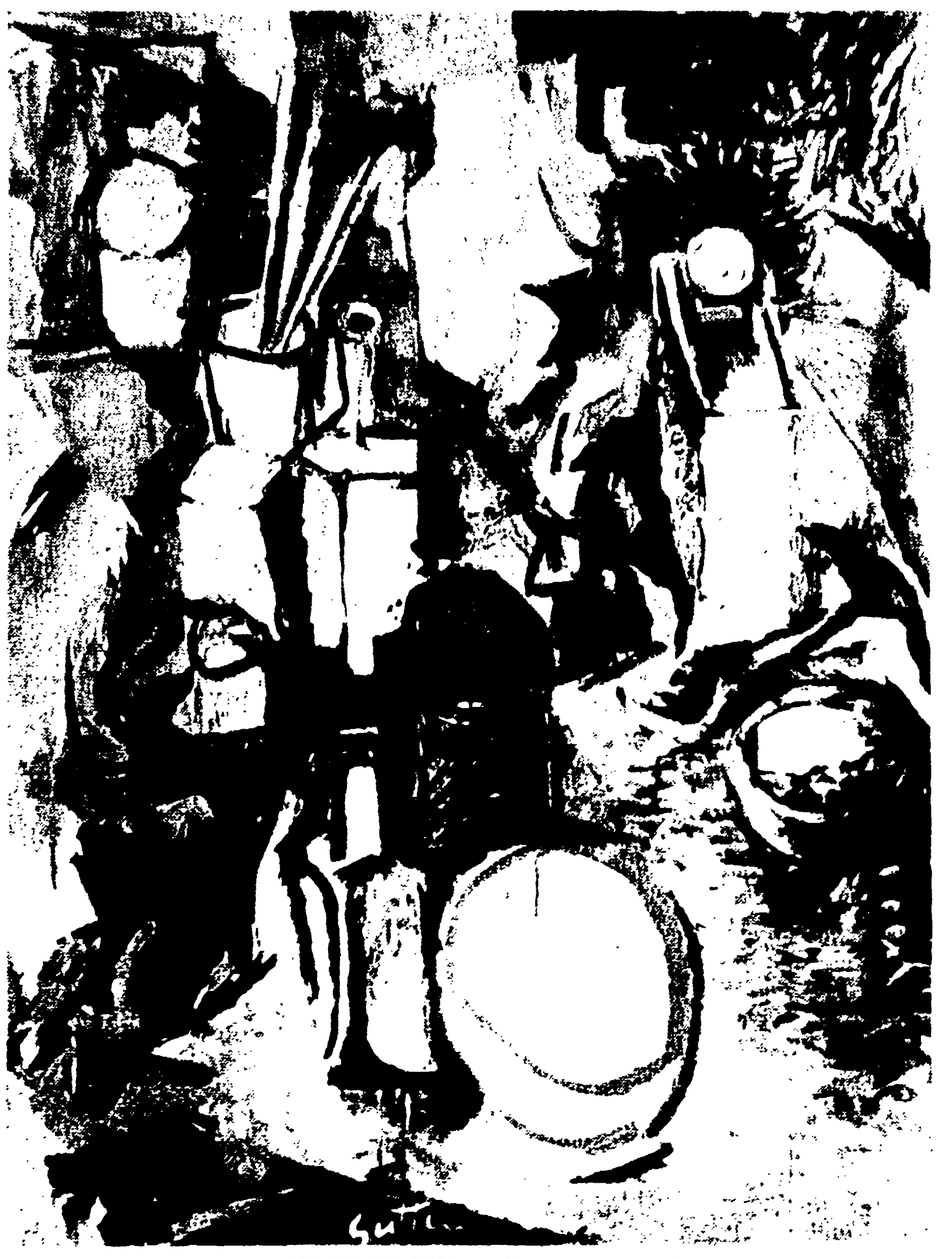
Noi amiamo e veneriamo questi martiri: accomuniamo nel nostro disprezzo i nomi dei sicari e dei mandanti a quelli di coloro che, dall'alto delle massime cariche e responsabilità governative, permisero tali infamie. Quando oggi leggiamo che il generale Allleret, comandante superiore delle forze d'Algeria, ha potuto — con una lettera ufficiale approvata dal ministro delle forze armate — rifiutare la sua collaborazione al giudice istruttore per l'identificazione dei torturatori di Djamila Boupacha, quando leggiamo che un tribunale francese ha condannato ad un'ammenda di pochi migliaia di franchi degli agenti di polizia riconosciuti colpevoli d'avere torturato dei prigionieri, noi non possiamo non ricordare l'analogo sfacciato comportamento del ministro degli interni e del capo della polizia italiani all'epoca del delitto Matteotti e del giudice Italo che ne lasciarono liberi gli assassini confessi.

Memori di questo nostro triste passato, noi uomini della cultura, dell'università e della politica italiana, La esortiamo, Signor Ministro, a schierarsi in nome della libertà e della giustizia contro il terrorismo e il delitto eletti a strumenti di lotta politica.

Hanno firmato la lettera i docenti universitari Edoardo Vesentini, Carlo Pisco, Vittorio Checcucci, Giuseppe Ghirlanda, Dino Achille Ornellenghi, il professor Ezio Tonzig, il professor Antonino Mazzarone, preside del Consiglio provinciale di Pisa, Luigi Arialdi, Raffaele di Brozolo, onorevole Vittorio Foa, prof. Mario Bussoni, Aldo Andreotti, Guido Tersi, Adriano Guzzi, l'onorevole Piero Zerbaglio del Consiglio federativo della Resistenza, Dino Gallo, De Cesaris, professori Sergio Camboni, Carlo Frizzoni, Lucio Lombardo Radice, Carlo Furno, Giovan Battista Gerace, il prof. Romano Mazzoncini, del Consiglio federativo della Resistenza, professori Elio Fabri, Giuseppe Fornasini, Arrigo Bottaglia, Mario Fannizzi, Ettore Polloni, Bruno Barzellini, Adriano Di Giovanni, Glauco Gottardi, Marco Tonzig, Guido Tavani.

Al Palazzo delle Esposizioni

Si è inaugurata a Roma la mostra della critica



RENATO GUTTUSO: «Natura morta» (1961)

Un gruppo di critici d'arte (Cimbro Apollonio, Maurizio Calvesi, Carluccio, Raffaele De Grada, Nello Ponente, Franco Rossi, Pier Carlo Santini, Marco Valsecchi e Marcello Venturoli) ha organizzato una mostra di artisti italiani, scelti nell'ambiente di fare un panorama che rifletta gli aspetti dell'arte italiana del momento più interessanti. E' nata così la prima Mostra della critica italiana, che raccoglie oltre cento opere di quarantacinque artisti. La mostra è stata presentata prima a Milano ed è stata curata dalla FINARTE (Istituto finanziario per l'arte) trasferita a Roma, e stata inaugurata ieri al Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale.

La mostra non è a premi e vuole avere carattere culturale. Sarà una mostra annuale, per ogni edizione promossa da un gruppo di critici i quali inviteranno non oltre cinquanta artisti pittori o scultori. Per la mostra 1961 la FINARTE ha curato un catalogo con le riproduzioni di tutte le opere esposte, i testi di presentazione delle stesse scritti dai critici che hanno dirainato gli inviti.

Sono stati invitati a questa prima edizione della mostra i seguenti pittori: Afro, Ajmone, Baj, Bendini, Bionda, Brunori, Burri, Canogrossi, Carmassi, Cassinari, Chighine, Corpora, Crippa, Del Pezzo, Donazzo, Dova, Fontana, Francese, Gianquinto, Guerreschi, Guttuso, Moreni, Morlotti, Novelli, Parzini, Perilli, Peverelli, Rambaudi, Romiti, Ruggeri, Santomaso, Saroni, Scanavino, Scordia, Soffiantino, Spinosa, Sughi, Tabasso, Treccani, Turcato, Vacchi, Vaghieri, Vedova, Vespignani e Zigaina.

Durante la vernice per la critica, è stato anche annunziato un ciclo di conferenze così distribuite: mercoledì 21 febbraio, alle ore 18: Fortunato Bellonzi, «Personalità e tendenze»; sabato 24 febbraio, alle ore 18: Nello Ponente, «Storia delle correnti non figurative»; mercoledì 28 febbraio, alle 18: Marcello Venturoli: «Aspetti e sviluppi del realismo in Italia»; sabato 3 marzo, alle ore 18: Maurizio Calvesi, «Dall'informale al neo-dada».

RIVISTA DELLE RIVISTE

Mejerchòld ieri e oggi

L'Europa letteraria n. 12, ora uscita, pubblica una serie di contributi poetici e critici di scrittori sovietici, cecoslovacchi, rumeni, bulgari, ungheresi, jugoslavi, di grande interesse. Vorremmo dire anzi che, sinora, questa capacità di far conoscere e valutare e inserire le voci più vive della cultura socialista in un contesto europeo si manifesta come la nota più originale della bella rivista di Vigorelli. Segnaliamo anzitutto, le poesie del rumeno Eugen Jebeleanu, tratte dal poema «Il sorriso di Hiroshima» che sono di una tensione drammatica così potente da costituire uno dei più significativi canti civili dedicati alla tragedia atomica («Nessuno sa di chi siamo le ceneri, in noi / si sono cambiati tutti / Siamo ceneri, ma di chi non è dato sapere / Leggere e pesami come la maledizione, siamo pietra e irraggiungibile vita...), con una serie di emozioni e riflessioni psicologiche che hanno una singolare affinità con il libro di Anders, «Essere o non essere», premiato recentemente a Omegna. Non meno interessanti le poesie del ceco Ivan Skala e della poetessa bulgara L. Bagriana, i ricordi di Ehrenburg su Lunin, e i saggi di Zelinski, Doncev, Passuth.

Ma la cosa più rara e impressionante è la traduzione fatta da Vittorio Strada (che ci ha aggiunto penetranti note critiche) di inediti di Mejerchòld, una delle maggiori vittime delle persecuzioni staliniste nel campo della cultura. Si tratta di sparse riflessioni sul teatro e sull'arte. Il silenzio che dopo il 1939 avvolse in URSS il teatro di Mejerchòld si è rotto, si comincia a scrivere di lui e questi inediti già indicano, come afferma Strada, «un Mejerchòld ben diverso dal ritratto fantastico disegnato dai suoi detrattori e spesso dai suoi stessi ammiratori...», indicano «uno dei più maturi uomini di teatro sovietici che, nell'esigenza di una ininterrotta ricerca, passò attraverso la temperie dell'avanguardia, superando ogni fissità sistematica». Ciò che colpisce, in questi sparsi pensieri è la ricchezza dell'ispirazione umana oltreché artistica dell'autore, la percezione sicura della stessa complessità del concetto di realismo, l'inno che ne esce al coraggio dell'artista che prova e riprova nel suo cimento quotidiano.

Basteranno poche citazioni per darne il clima e il senso: «Non ricordo chi abbia detto che l'arte sta alla realtà come il vino all'uva. E' detto splendidamente». «Nella vita i ciarlatani simulano le malattie, nell'arte simulano soprattutto la salute». «Occorre portare nell'arte la propria visione del mondo, quale essa sia, dopo ti metteranno su uno scaffale, e ti cambieranno posto più d'una volta». «La semplicità è la cosa più cara che ci sia nell'arte. Ma ogni artista ha la sua propria nozione di semplicità. L'alta semplicità dell'arte è ciò a cui si perviene non ciò da cui ci si stacca. E' la vetta, non il fondamento».

E l'ultimo suo drammatico grido, nel 1939: «Là dove ancora recentemente pulsava il pensiero creatore, dove gli artisti tra ricerche e errori, spesso arretrando e deviando creavano in modo autentico a volte cose scadenti, a volte cose splendide, là dove c'erano i migliori teatri del mondo, adesso grazie a voi regna una media aritmetica squallida e dignitosa, che sconvolge o uccide con la sua nullità. E' questo che volevate? Dando la caccia al formalismo avete distrutto l'arte». Oggi che le ricche tradizioni del teatro sovietico sono rivalutate nella loro complessità su un piano più oggettivo — commenta Strada e non si può non essere d'accordo con lui — la rimessa in circolazione dell'opera di Mejerchòld trova in URSS il terreno più fecondo. p. s.

Segnalazioni

Sul *Contemporaneo* n. 11, di gennaio, Rodolfo Marzaria discute «sulla possibile esistenza di esseri viventi in altri pianeti». L'opinione dello scienziato italiano, che si manifesta attraverso un fitto discorso di realtà e di ipotesi, è piuttosto sconfortante. Ve ne diamo le conclusioni: «La possibilità che un'altra forma di vita simile a quella della terra si sia sviluppata in altri pianeti, è estremamente scarsa, poiché implica che le identiche reazioni chimiche della Terra e nello stesso ordine vi abbiano avuto luogo nell'Era puramente geologica, per far sorgere il primo elementare essere vivente... L'evoluzione di esseri viventi, quale avviene sulla Terra, è il risultato di innumerevoli cambiamenti, come le mutazioni, che noi sappiamo governato soprattutto dal caso: la probabilità di un'esatta replica di un evento che ha impiegato tre miliardi di anni per realizzarsi, in qualunque punto dell'universo, è infinitamente piccola».

Su *Il Ponte* di gennaio, Ernesto Rossi ed Enzo Enriques Agnoletti, dicono il fatto suo a Prezzolini, che pretende di rifare una verginità a proposito dei suoi rapporti di amicizia col fascismo.

Su *Tempo Presente*, sempre di gennaio Sergio Quinzio sfata clericalmente, in base agli stessi testi e documenti della Chiesa, il mito dell'indissolubilità del matrimonio cattolico. E così conclude: «Dal momento che numerose eccezioni si danno, non si vede perché dal punto di vista cattolico non possa essere legittimamente sostenuta la liceità del divorzio, ad esempio per alcuni peculi casi-limite».

Messaggio di Krusciov agli scrittori afroasiatici

MOSCA, 13 — Nikita Krusciov ha inviato un messaggio di saluto alla seconda conferenza degli scrittori afroasiatici, al Cairo.

Nella grande lotta per la pace, contro l'imperialismo e il colonialismo — dice fra l'altro il messaggio — tutti i popoli apprezzano le nobili gesta degli scrittori dei paesi asiatici e africani, che assieme a tutte le forze del progresso operano sfacciatamente per il luminoso futuro di tutta l'umanità.

Nikita Krusciov augura ai partecipanti alla conferenza ogni successo nel loro lavoro di rafforzamento dell'unità e della solidarietà dei popoli asiatici e africani.